

A Pietrasanta Giorgio Gaber propone, in due recital, tutto il suo antico repertorio

# Il signor G ha un difetto: la perfezione

*Ironica denuncia dell'alienazione moderna  
L'antologia registrata per l'home video*

## PIETRASANTA

DAL NOSTRO INVIATO

Nella stupenda piazza di Pietrasanta c'è una statua di Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana, che dopo l'annessione al regno d'Italia i cittadini invece di abbattere corredarono di una scritta in cui si spiega per quali motivi la dinastia degli Absburgo-Lorena doveva considerarsi irrimediabilmente decaduta dal governo. Immagino che una contestazione così urbana ma al contempo così ferma sia piaciuta a Giorgio Gaber, che a pochi metri, nel teatro comunale della cittadina versiliana, ha trionfalmente iniziato una rivisitazione metodica del suo primo repertorio con un recital di circa 120' intitolato «Storie del Sig. G. n. 1». Questo sarà replicato fino al 30 luglio, dopodiché lo stesso luogo ospiterà una seconda manche, «Storie del Sig. G. n. 2» (8-11 agosto); infine (16-18 agosto) il teatro all'aperto della Versiliana vedrà una sintesi dei due, intitolata «Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber». Ripreso da una troupe televisiva, il tutto sarà poi lanciato in quattro cassette sul mercato dello home video.

Tre mi sembrano i punti salienti dell'interessante riproposta. Uno riguarda la qualità della confezione, che è ottima: scenografia molto semplice, con due schermi trasparenti, «giapponesi», che calano sporadicamente, uno a mo' di sipario, uno per isolare lo showman dai cinque mu-

sicisti che lo accompagnano dal vivo; belle luci molto nitide di Marco Benetti e Bruno Bagnolini; ritmo sostenuto, senza zone morte; e amplificazione per quanto a mio gusto eccessiva, più accettabile che in altri casi odierni (ho sentito Gino Paoli cantare al Sistina la sua «Gatta» come lo avrebbe fatto Jimi Hendrix a Woodstock).

Punto numero due, prestazione dello showman. Gaber è apparso perfetto; se la perfezione è un difetto, questo è l'unico da imputargli. Simpatico ma attento a non diventare mai arrogante, sicuro di sé ma senza mai ostentarlo, consapevole del calore della sua voce ma senza permetterle, quando canta, di diventare puro suono a scapito della chiarezza delle parole; padrone quando recita di una mirabile precisione gestuale. Dalla vicinanza col pubblico dei tempi del cabaret Gaber ha imparato l'economia della mimica, e la sua concentrazione, redditizia sul piccolo schermo, è proficua anche sul palcoscenico, dove la surricordata illuminazione lo aiuta a valorizzarla. Sotto l'apparente, cordiale spontaneità, la sua organizzazione è ferrea. Ho seguito i suoi brevi monologhi sui testi distribuiti col programma: Gaber non li ha mai allungati di una sillaba, semmai ogni tanto ha tagliato qualcosa, ottenendo talvolta reazioni da battute che sulla carta sembravano solo «di passaggio», con grande autorevolezza.



Giorgio Gaber: una recitazione misurata, una grande padronanza gestuale imparata dal cabaret

Terzo punto, i testi, canzoni e monologhi senza i quali tutte le belle cose fin qui elencate sarebbero servite a pochino. Sono dello stesso Gaber col suo sempiterno collaboratore Sandro Luporini, e del loro valore storico-nostalgico, molto potente almeno su di una parte degli spettatori, confesso di essere cattivo giudice: all'epoca del «Signor G.» vivevo in un'altra città, non guardavo la televisione, e insomma mi occupavo di altre cose. Antichi meno due o tre, fra cui uno sul rimbambimento televisivo, graziosissimo e usato come bis, sono tutti improntati a una malinconica, ironica, sorridentemente disperata denuncia dell'alienazione moderna, con i suoi aspetti che vanno dall'an-

goscia urbana (uno sconosciuto incontrato di notte non può essere che un nemico mortale) alla futilità dei nuovi traguardi (tennis, golf, passatempi per cui essere imbecilli aiuta), allo squalore della vita di massa (il sabato nel casamento tutti fanno l'amore contemporaneamente, con cigoli di letti e scrosci di sciacquoni). Sono testi che pongono domande ma che, con caratteristica discrezione, non suggeriscono risposte: anche il fatidico «I reduci», quasi un inno della generazione sessantottina, è poi l'elegia di una sconfitta («e c'era un senso di vittoria - come se tenesse conto del coraggio - la storia»).

Qualcosa da segnalare nell'antologia? Io apprezzo i monologhi

(per esempio, quello sul signore che per assicurarsi si è comprato una pistola e ogni tanto va a rimirarsela al cesso), soprattutto per le occasioni che danno al Gaber attore; ma trovo che il meglio si trova in alcune canzoni, per così dire, organiche, ossia nate su di un'idea singola e portate a conclusione, vedi quella in cui il narratore in cerca di un'identità recita sempre, e invidia il nonno che «non ha problemi di comportamento»; oppure, forse più riuscita di tutte, «L'odore», in cui il soddisfatto signore che parla è preso prima dal sospetto, quindi dalla certezza di essersi trasformato, piano piano, in un solo grosso mucchio di merda.

Masolino d'Amico

A Pietrasanta Giorgio Gaber propone, in due recital, tutto il suo antico repertorio

# Il signor G ha un difetto: la perfezione

*Ironica denuncia dell'alienazione moderna  
L'antologia registrata per l'home video*

## PIETRASANTA

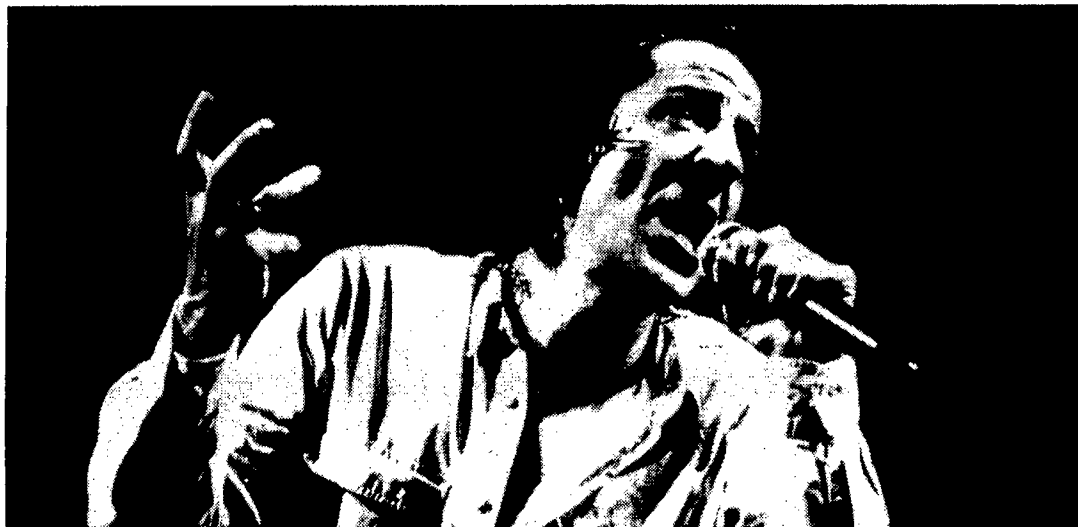
DAL NOSTRO INVIATO

Nella stupenda piazza di Pietrasanta c'è una statua di Leopoldo II, ultimo granduca di Toscana, che dopo l'annessione al regno d'Italia i cittadini invece di abbattere corredarono di una scritta in cui si spiega per quali motivi la dinastia degli Absburgo-Lorena doveva considerarsi irrimediabilmente decaduta dal governo. Immagino che una contestazione così urbana ma al contempo così ferma sia piaciuta a Giorgio Gaber, che a pochi metri, nel teatro comunale della cittadina versiliana, ha trionfalmente iniziato una rivisitazione metodica del suo primo repertorio con un recital di circa 120' intitolato «Storie del Sig. G. n. 1». Questo sarà replicato fino al 30 luglio, dopodiché lo stesso luogo ospiterà una seconda manche, «Storie del Sig. G. n. 2» (8-11 agosto); infine (16-18 agosto) il teatro all'aperto della Versiliana vedrà una sintesi dei due, intitolata «Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber». Ripreso da una troupe televisiva, il tutto sarà poi lanciato in quattro cassette del mercato dello home video.

Tre mi sembrano i punti salienti dell'interessante riproposta. Uno riguarda la qualità della confezione, che è ottima: scenografia molto semplice, con due schermi trasparenti, «giapponesi», che calano sporadicamente, uno a mo' di sipario, uno per isolare lo showman dai cinque mu-

sicisti che lo accompagnano dal vivo; belle luci molto nitide di Marco Benetti e Bruno Bagnolini; ritmo sostenuto, senza zone morte; e amplificazione per quanto a mio gusto eccessiva, più accettabile che in altri casi odierni (ho sentito Gino Paoli cantare al Sistina la sua «Gatta» come lo avrebbe fatto Jimi Hendrix a Woodstock).

Punto numero due, prestazione dello showman. Gaber è apparso perfetto; se la perfezione è un difetto, questo è l'unico da imputargli. Simpatico ma attento a non diventare mai arrogante, sicuro di sé ma senza mai ostentarlo, consapevole del calore della sua voce ma senza permetterle, quando canta, di diventare puro suono a scapito della chiarezza delle parole; padrone quando recita di una mirabile precisione gestuale. Dalla vicinanza col pubblico dei tempi del cabaret Gaber ha imparato l'economia della mimica, e la sua concentrazione, redditizia sul piccolo schermo, è proficua anche sul palcoscenico, dove la surricordata illuminazione lo aiuta a valorizzarla. Sotto l'apparente, cordiale spontaneità, la sua organizzazione è ferrea. Ho seguito i suoi brevi monologhi sui testi distribuiti col programma: Gaber non li ha mai allungati di una sillaba, semmai ogni tanto ha tagliato qualcosa, ottenendo talvolta reazioni da battute che sulla carta sembravano solo «di passaggio», con grande autorevolezza.



Giorgio Gaber: una recitazione misurata, una grande padronanza gestuale imparata dal cabaret

Terzo punto, i testi, canzoni e monologhi senza i quali tutte le belle cose fin qui elencate sarebbero servite a pochino. Sono dello stesso Gaber col suo sempiterno collaboratore Sandro Luporini, e del loro valore storico-nostalgico, molto potente almeno su di una parte degli spettatori, confesso di essere cattivo giudice: all'epoca del «Signor G.» vivevo in un'altra città, non guardavo la televisione, e insomma mi occupavo di altre cose. Antichi meno due o tre, fra cui uno sul rimbambimento televisivo, graziosissimo e usato come bis, sono tutti improntati a una malinconica, ironica, sorridentemente disperata denuncia dell'alienazione moderna, con i suoi aspetti che vanno dall'an-

goscia urbana (uno sconosciuto incontrato di notte non può essere che un nemico mortale) alla futilità dei nuovi traguardi (tennis, golf, passatempi per cui essere imbecilli aiuta), allo squalore della vita di massa (il sabato nel casamento tutti fanno l'amore contemporaneamente, con cigolii di letti e scrosci di sciacquoni). Sono testi che pongono domande ma che, con caratteristica discrezione, non suggeriscono risposte: anche il fatidico «I reduci», quasi un inno della generazione sessantottina, è poi l'elegia di una sconfitta («c'era un senso di vittoria - come se tenesse conto del coraggio - la storia»).

Qualcosa da segnalare nell'antologia? Io apprezzo i monologhi

(per esempio, quello sul signore che per assicurarsi si è comprato una pistola e ogni tanto va a rimirarsela al cesso), soprattutto per le occasioni che danno al Gaber attore; ma trovo che il meglio si trova in alcune canzoni, per così dire, organiche, ossia nate su di un'idea singola e portate a conclusione, vedi quella in cui il narratore in cerca di un'identità recita sempre, e invidia il nonno che «non ha problemi di comportamento»; oppure, forse più riuscita di tutte, «L'odore», in cui il soddisfatto signore che parla è preso prima dal sospetto, quindi dalla certezza di essersi trasformato, piano piano, in un solo grosso mucchio di merda.

Masolino d'Amico